

La rosa nazista

*Nel Comando tedesco, l'amore segreto
tra una giovane maestra e un ufficiale delle SS*

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'Autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gianluca Giovannini

LA ROSA NAZISTA

*Nel Comando tedesco, l'amore segreto
tra una giovane maestra e un ufficiale delle SS*

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Gianluca Giovannini
Tutti i diritti riservati

A mio fratello Maurizio.

Introduzione

Il giorno che la mia vita di scrittore cambiò in fretta e per sempre, fu la volta che incontrai la sig.ra Emilia al "Bar Jolly," nei pressi del Policlinico provinciale.

Era un sabato mattina di metà giugno, c'era un bel sole e un vento caldo proveniente da est trasportava i pollini e gli odori di inizio stagione.

Ci presentò una mia carissima amica di liceo, Giulia, assistente sociale per l'area anziani all'ASL n. 5.

Emilia era in cura presso il reparto oncologico del Policlinico provinciale per una neoplasia avanzata, dove ad intervalli regolari effettuava cicli di terapia biologica.

Da anni custodiva una bellissima storia di guerra da raccontare e Giulia, conoscendo bene la mia passione di storico-letterario sulla Seconda Guerra Mondiale, le aveva fatto il mio nome.

Molto avanti negli anni e nonostante la malattia, la donna rappresentava l'immagine limpida della serenità, il segno inconfutabile della delicatezza, il segreto privilegiato della compiutezza.

Il suo volto scavato dagli anni era coperto da un leggero belletto, ma sotto quella cipria, a camuffare bene i segni del tempo, era facile riconoscere una bellezza passata e lasciata ormai alle spalle.

Avvolta in un alone di mistero aveva gli occhi dello stesso colore del trifoglio, una bocca carnosa, abbellita da un filo di rossetto, un nasino all'insù di quelli sbarazzini.

Indossava una tuta sportiva di antica fattura, un variegato foulard di seta e un bel paio di occhiali dalle lenti grandi e

scure, mentre devota di S. Francesco portava al collo un ciondolo del "Poverello di Assisi."

Al corrente delle mie conoscenze sulla "Guerra di Liberazione" nel nostro territorio, mi fece alcune domande sui nazisti e sui partigiani. Di quelle così secche e a bruciapelo che non ti aspetti.

Le risposi parlando dei destini della gente intrecciati come trama ed ordito, della potenza del cuore e della fede nei miracoli.

Le bastò. Si riempì di luce e mi disse:

«Ho sempre desiderato scrivere un libro autobiografico, ma per un motivo o l'altro mi sono sempre arenata alle prime pagine.

Ora che sono alla fine dei miei giorni terreni, vorrei tanto che la mia storia non vada perduta insieme a me. Che qualcuno la raccontasse al mio posto, affinché si sappia, con dovizia di cronaca, che la guerra non genera mai né vinti né vincitori, che l'odio non potrà mai sconfiggere l'amore, che da un terreno arido può sempre sbocciare una rosa.

Caro Gianluca, questa non è una storia di guerra. È una storia d'amore durante la guerra. E se lei ha davvero la voglia e il piacere di scriverla, io gliela affiderò come si affida un cuore, garantendole una straordinaria esperienza umana che la condurrà oltre le porte dello spirito, in un viaggio guidato nei più profondi misteri della "Resistenza..."»

L'invito di Emilia, ricco di significati e di rapide percezioni, mi procurò addosso un intenso brivido di piacere.

Avevo scritto alcuni racconti sulla guerra e nel mio registratore contenevo diverse interviste ai testimoni del tempo. Ma Emilia aveva qualcosa di diverso da tutte le altre persone che avevo già incontrato. Si capiva subito che era speciale. Che era un privilegio, un dono.

Pertanto, accettai l'incarico senza alcuna riserva. E quando le chiesi una data per un nuovo incontro, lei, solerte, mi propose:

«Per me andrebbe bene già domani mattina. Deve venire da me, però, nella mia terra, perché è necessario che lei conosca bene tutti gli ambienti dove si sono svolti ed intes-suti i fatti.

Vedrà che tra i vicoli e le piazze della mia città, impregnati di quel fascino che solo la storia e la cultura sono in grado di infondere, io troverò il coraggio per raccontare e lei la concentrazione per ascoltare, lasciandosi attraversare come un fiume in piena da mille emozioni...»

Stabilito il posto e l'ora, salutai la donna con una bella stretta di mano, cercando di trasmetterle in garanzia tutto il mio impegno, la mia onestà, la mia stima.

Lei aveva colpito me, io avevo colpito lei. I nostri destini si erano incontrati forse per caso ma non a caso.

Quella notte dormii poco e male. Mi girai e rigirai sul letto come una trottola ripensando ad Emilia e al nostro appuntamento.

Il suo fascino, il suo carisma, il suo mistero, mi avevano completamente sedotto, ma, soprattutto, ero stato catturato da quel suo modo così dignitoso di affrontare la malattia e di riuscire a partecipare, con tutta quella serenità e purezza, alla fase conclusiva della sua vita.

L'alba, perciò, mi prese abbastanza frastornato e confuso.

Indossai la mia giacca preferita, preparai con cura il mio fedele registratore e con lo stesso spirito avventuroso di un esploratore in cerca di mondi nuovi e storie da far conoscere, mi avviai a quell'incontro che avrebbe cambiato in meglio la mia vita.

Presi la statale in direzione del confine regionale e, valicata una ridente zona collinare increspata dai vigneti e puntellata di rocche, campanili e antichi manieri, raggiunsi la città di Emilia.

Lei era già sul posto dell'appuntamento, nei pressi di una fermata dei tram, seduta su una panchina seraficamente ad aspettare.

Era più bella del giorno prima, più solare, più serena. Aveva persino un velo di trucco, indossava un vecchio abito rosso e il solito foulard in testa.

La raggiunsi, la salutai e poi subito le chiesi come si sentiva.

Mi rispose che nella vita non aveva conosciuto giorno più felice giacché, dopo 50 anni, stava per raccontarmi la sua straordinaria storia d'amore vissuta nell'anno più tragico della Seconda Guerra Mondiale, il 1944, lasciando che certi ricordi tornassero a scorrere dentro di lei in modo vorticoso e spontaneo.

Nonostante l'ora mattutina, l'afa di prima estate si faceva già sentire. Infuocava la pelle ed appesantiva il respiro, mentre un profumo di gelsomini proveniva dal giardino di una villa monumentale sita nei dintorni.

Nell'aria c'era un suono di campane a festa simile ad un fruscio penetrante. Era il richiamo di una chiesa di quartiere che annunciava ai suoi fedeli l'imminente inizio di una messa mattutina. Proprio quella messa che Emilia aveva deciso di saltare per dedicare tutto il suo tempo a me.

Mi prese sottobraccio e con un passo felpato, la testa alta e lo sguardo dritto di fronte a sé, mi invitò a passeggiare per le vie animate della sua città, dove tenace e palpitante iniziò a raccontarmi le trame segrete del suo passato.

1

«Vivo con una misera pensione del Ministero della Pubblica Istruzione in uno dei centri geriatrici più grandi di questa città, il “San Marco.” Non ho rendite e nessun bene al sole. E questa storia, insieme a quattro spiccioli di pensione, è tutto quello che possiedo.

Sono nubile e senza prole e i miei due fratelli, emigrati in Lussemburgo negli anni '50, sono entrambi morti: il povero Giovanni circa dieci anni fa, Filippo l'anno scorso.

Sola e senza affetti, così, io sarei l'ultima discendente diretta dei Vincenzetti, benché abbia sette nipoti ad Esch Sur Alzette e quattro a Lussemburgo.

Per 40 anni la mia famiglia è stata semplicemente la scuola: prima un piccolo istituto elementare sito in una frazione di montagna, poi le elementari più importanti della città.

La vicenda che sto per raccontarle, invece, risale al periodo della “Resistenza,” ed è una storia d'amore tra una maestrina e un giovane ufficiale nazista, sullo sfondo tragico e pericoloso della Guerra di Liberazione...»

La città di Emilia, di epoca medioevale con ampi tratti rinascimentali; dalla pianta irregolare fatta di strade e di ferrovie che si dipartivano a raggiera dal centro; sorgeva nel mezzo di una conca appenninica circondata da alte catene di monti.

Nel mistero delle sue vie e delle sue piazze più significative, appariva come un luogo con un piede nella storia ed uno nel futuro, pronta ad abbracciare, ad accogliere e ad emozionare i suoi tanti turisti.

Il centro storico, circondato da una periferia costellata da grandi quartieri e spazi verdi, consisteva in un agglomerato di case di una sola sostanza e di un unico formato. L'una era vicino all'altra, l'una sottostava e sovrastava l'altra, aderendo tra di loro come fogli di carta incollati.

Ad oriente la città digradava lungo un acrocoro pieno di ville storiche e santuari, mentre ad occidente sfumava verso una vallata sede di industrie e di moderni centri amministrativi.

Attraverso una delle strade più affollate e congestionate della città, su cui si affacciavano dei prestigiosi negozi commerciali, iniziammo a salire verso la parte più alta del centro, superando una piazza pedonale di forma circolare e un paio di giardini impreziositi da artistiche fontane.

Emilia sembrava abbastanza conosciuta in città, poiché molte delle persone che incrociavamo le offrivano dei grandi saluti, mentre dalle vetrine di alcuni negozi, dove il sole rifletteva il muso di qualche auto parcheggiata, le mani di alcuni bottegai le facevano ampi segni confidenziali.

Riprese a raccontare.

«Fin quando ho avuto i sorrisi dei ragazzi e le confidenze dei miei colleghi, ho vissuto una vita abbastanza socievole. Ma dopo il pensionamento mi sono chiusa un po' troppo in me stessa, vivendo di soli ricordi che mi hanno impedito di godere appieno del presente.

In questi ultimi anni ho cercato di essere anche un'altra persona, di fare affluire nel mio cuore chiuso e soffocante aria pulita, di ritrovare nuovi stimoli e iniziare ogni cosa da capo. Ma senza risultato.

È trascorso più di mezzo secolo da quella primavera del '44. Eppure, nonostante tutto, mi sembra come se il tempo non fosse mai passato, come se non ci fosse mai stata un'interruzione.

I miei sentimenti per il tenente delle SS Erik Foster sono gli stessi di allora. E non passa giorno che io non pensi ancora a lui, alla nostra storia d'amore, a "Villa Angelica."